

Contestato il reato di epidemia colposa per dirigenti di industrie farmaceutiche. Gruppo Marcucci: «Tutto regolare»

Scandalo sangue: sessantamila litri sono a rischio

Sessantamila litri di plasma surgelato: metà «regolari», metà di dubbia provenienza, scaduti, senza controlli. Inquietante l'esito del sequestro disposto dalla procura di Trento, che sospetta di «epidemia colposa» dieci dirigenti del gruppo farmaceutico Marcucci, l'unico produttore italiano di emoderivati. Ma l'azienda ribalta ogni accusa: i flaconi sospetti erano in attesa dell'autorizzazione alla distruzione, chiesta da anni alla magistratura...

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SANTORI

TRENTO. Tranquilli e sicuri, al gruppo farmaceutico Marcucci non fanno una plega. Neanche dopo l'accusa di «epidemia colposa». E non è l'azienda del sangue freddo? Gliene hanno sequestrato 60.000 litri, surgelati a 30 gradi sottozero in due celle frigorifere dei magazzini generali di Padova: in attesa di essere lavorati e trasformati in emoderivati. La metà era plasma fresco proveniente dai servizi trasfusionali degli ospedali di mezza Italia, Friuli e Toscana, Umbria e Puglia. L'altra metà, invece, di origine e destinazione confuse. Ora è tutto in attesa di analisi, su ordine della procura di Trento. Dieci dirigenti delle aziende che

fanno capo al gruppo Marcucci di Lucca - Sclavo, Aima, Farma Biagini - sono indagati per epidemia colposa e violazioni varie della legge che regola il mercato del sangue. Ma cosa hanno combinato? Diciamo la verità: non si sa. I magistrati trentini - il capo della procura è Prancantonio Granero, quello che a Savona fu protagonista del caso Teardo - stanno abbottatissimi. Si può solo perconciare, a ritroso, il loro lungo cammino. Più di un anno fa il consigliere provinciale ed ex giudice Carlo Palermo presentò un lunghissimo esposto su irregolarità del servizio immunotrasfusionale del Trentino. Scatta una piccola «mani pulite» lo-

cale, che porta a qualche arresto ed incriminazione di medici e dirigenti sanitari: cose modeste, ad ogni modo. Mentre l'inchiesta è ancora in corso, si conclude all'Istituto superiore della Sanità la catalogazione dei pazienti - ventimila in Italia, 177 in Trentino - che hanno contratto infezioni da trasfusione prima del 1986, l'anno in cui sangue ed emoderivati hanno cominciato ad essere radicalmente controllati e ripuliti dal virus dell'Aids e dell'epatite. Quei 177 sfortunati trentini, che ora attendono un risarcimento dal ministero della Sanità, sono probabilmente i protagonisti dell'«epidemia» giudiziaria: 169 sono stati colpiti da epatite dopo trasfusioni di sangue; altri 8, emofiliaci, hanno contratto l'Aids dagli anticoagulanti di derivazione industriale. Possono consolarsi solo con lo stato attuale dei controlli, come lo riferisce Michele Rubertelli, primario immunotrasfusionale da poco pensionato, e a sua volta indagato: «Oggi in Trentino il rischio di contrarre l'Aids da trasfusione o da emoderivati è zero. Per l'epatite c'è ancora un modestissimo rischio, sotto lo 0,5 per cento, solo in casi di trasfusione».



Sacchi di sangue in un centro trasfusionale

Campisi/Ansa

Scasso il plasma raccolto in Italia

È di 640 mila litri il fabbisogno annuo di sangue in Italia, ma arriva a soli 418 mila litri la raccolta nazionale, con un deficit che costringe la struttura sanitaria e le aziende a rivolgersi all'estero. Sono questi i dati dell'Istituto Superiore di Sanità resi noti da Renato Del Gallo, segretario della Commissione nazionale sangue del ministero della Sanità. Dal sangue trasfuso viene ricavato il plasma (la parte liquida che contiene albumina, globulina, anticorpi e fattori della coagulazione) e le eritrociti (globuli rossi). Le aziende farmaceutiche, lavorano il plasma, producono emoderivati, prodotti essenziali fra i quali il siero antitossico. Dei 418 mila litri di sangue raccolti nel '93 (in Italia il sangue può essere solo donato), 278 mila sono stati utilizzati dalle industrie, 114 mila sono stati assegnati ai vari centri (come le trasfusioni durante gli interventi) e 18 mila litri, per varie cause sono rimasti inutilizzati.

Il quadro del «mercato» italiano rimane però sconcertante per altri aspetti. Il plasma nazionale copre un terzo del fabbisogno, il resto viene importato. Dal inizio degli anni ottanta il ministero della sanità stimola tutti i servizi trasfusionali pubblici a raccogliere più plasma possibile. La legge li obbliga, poi, a conferirlo ad «aziende italiane». In realtà ce n'è una sola: il gruppo Marcucci, che così ha il monopolio del plasma italiano ed ogni anno raccoglie circa 300.000 litri. Il plasma, in teoria, è sottoposto ad infiniti controlli: dev'essere «pulito» già quando parte dagli ospedali, in fabbrica e sottoposto a procedimenti di inattivazione del virus, e

controllato di nuovo quando ne esce e quando ritorna sotto forma di emoderivati - albumina, gammaglobuline, anticoagulanti - nei servizi trasfusionali. Ma i giudici di Trento devono sospettare che qualche gradino venga trascurato. Ed ecco il sequestro nei magazzini frigoriferi di Padova dove una società laziale specializzata, la Copia di Santa Marinella, stocca il plasma in attesa di lavorazione. Sembra che ci sia subito qualche sorpresa clamorosa. Tutto regolare in un magazzino, dove sono surgelati, in buste sigillate, 36.000 litri di plasma fresco «ospedaliero». Nell'altro, una «cella promiscua di transito», accanto a carciofi e po-

modori sono depositati altri 24.000 litri di plasma di provenienza dubbia - ci sono documenti in circolo, riferimenti alla Polonia ed alle Isole Vergini - e di produzione archeologica, in qualche caso più di un decennio fa. Il tutto, mancante della trafila completa di controlli ed autorizzazioni sanitarie. Commercio sottobanco? Dalle società del gruppo Marcucci fioccano pignole precisazioni, flacone per flacone. Proviamo a riassumerle. Dodici-tredici mila litri di plasma lavorato sono stati venduti nel 1993 ad una industria farmaceutica inglese, con sede legale nelle Isole Vergini, che non ha più provveduto a ritirarli: «Sono in quel magazzino in attesa

di disposizioni», ma non ci appartengono più, assicura il dr. Giovanni Esposito. Settecento litri di plasma superscaduto appartenevano ad una società, la Ormo Derivati, fallita nel 1985: il tribunale di Roma li ha affidati in custodia all'Aima. Ancora il dr. Esposito: «Dal 1987 continuiamo a chiedere al curatore fallimentare, inutilmente, il permesso di distruggere quel plasma». Infine, due tonnellate di plasma polacco: «Noi sono nostre neanche quelle. La Schiaparelli Diagnostici le diede alla Sclavo, in conto lavorazione, nel 1990. Noi trovammo il materiale non idoneo. Da allora è depositato lì, in attesa dell'autorizzazione a distruggerlo».

IL COMMENTO

«Poco di concreto nella lotta all'Aids»

VITTORIO ABBONDANTO

GRAVI EPISODI di stupro commessi da persone infettate dal virus dell'Aids, il virus Hiv, hanno giustamente generato una forte reazione anche emotiva che rischia però, come bene evidenziato da Francesco De Gregori (17 giugno), di produrre vittimismo e ulteriori drammi individuali e sociali.

Molte sono le problematiche sollevate sul difficile crinale situato tra diritto, etica e medicina. La legge 222/93 che sancisce l'incompatibilità tra la detenzione e la diagnosi di Aids concludono a una situazione di grave depressione immunitaria in un soggetto con meno di 100 linfociti T4 (condizione ben diversa dalla semplice sieropositività) rappresenta un'importante conquista di civiltà: protrarre la permanenza in carcere di persone in tali condizioni di salute significa unicamente accelerare fortemente i tempi del decesso. D'altra parte oltre la salute del singolo anche la sicurezza sociale collettiva va tutelata; ecco allora la necessità di prevedere per coloro che, scaturiti perché malati, commettono gravi reati la possibilità degli arresti domiciliari anche presso case alloggio e strutture idonee ad attivare programmi personalizzati di assistenza socio-sanitaria. Certo è che diversamente invece va affrontato il ripetersi di piccoli reati verso il patrimonio, commessi da tossicodipendenti, sieropositivi e sieronegativi, al fi-

ne di procurarsi i soldi per la dose di eroina; in tal caso è la politica verso la tossicodipendenza che va fortemente modificata attraverso strategie di riduzione del danno capaci almeno di sottrarre il tossicodipendente al mercato nero: unità da strada, distribuzione di profilattici e siringhe sterili, servizi a facile accesso e a bassa soglia, interventi con farmaci sostitutivi integrati con sostegno psico-sociale. Nel clamore di queste giornate si è sentito qualcuno riproporre l'obbligatorietà del test: tale provvedimento non solo non avrebbe alcuna giustificazione scientifica ma rischierebbe anzi di essere controproducente. Se sottoponessimo tutti gli italiani al test Elisha otterremmo circa un milione di sieropositivi di cui oltre l'80% sarebbero dei falsi positivi: è un test a limitata «specificità» con un numero alto di falsi positivi. Sarebbe quindi necessario ripeterlo il test, ma con quali costi? Quale garanzia avremmo che chi

oggi risulta sieronegativo non si infetta domani? Quante persone risultate negative trovandosi invece nella fase «finestra» (quando il soggetto è stato infettato ma gli anticorpi non sono ancora visibili al test) rischierebbero di trasmettere il virus? Nell'intervista del 2 giugno all'Unità Stefano Rodotà evidenzia il difficile ruolo del medico obbligato al segreto professionale anche nei confronti del partner del paziente. In Commissione nazionale Aids abbiamo sempre insistito, anche nella legge 135/90, perché la comunicazione avvenga solo al diretto interessato: altrimenti verrebbe a cancellarsi il necessario rapporto di fiducia tra medico e paziente, con il rischio che molte persone sieropositive, o che tali temono di essere, evitino qualunque contatto con le strutture sanitarie. D'altra parte ogni medico deve utilizzare tutte le sue capacità e risorse per convincere il paziente a comunicare la propria condizione di salute al partner; ciò non toglie che in simili condizioni ogni medico dovrà assumere decisioni non facili. Qualche magistrato ha ipotizzato il reato di «tentato omicidio» prontamente tradotto in alcuni giornali in «Aids: contagiare è uccidere». La legislazione italiana afferma in modo chiaro che affinché possa scattare l'accusa di tentato omicidio è necessario dimostrare la volontà di contagiare e di uccidere: va inoltre ricordato che in caso di rapporto sessuale consensuale tra due persone la responsabilità di assumere i comportamenti preventivi necessari è sempre comunque del 50% per ognuno dei due soggetti. Un'ultima ma fondamentale considerazione: forte è il rischio di trasformarsi in farisei oggi pronti a gridare all'untore ma da anni, da troppo tempo, inerti di fronte al totale blocco di ogni azione istituzionale di lotta all'Aids: della costruzione degli ospedali, per i quali nel 1990 sono stati stanziati 2.100 miliardi, non vi è traccia; le case alloggio sono circa 40, presenti in meno della metà delle regioni; l'assistenza domiciliare è diffusa a macchia di leopardo; l'ultima campagna di prevenzione ha anch'essa incrociato le inchieste giudiziarie: poi... il vuoto. Potrei continuare ma forse ciò è sufficiente per riscoprire la forza di indignarsi e per prevedere precise iniziative politiche ed istituzionali. È una questione «vitale».

Presidente della Lila, Lega italiana lotta all'Aids



Se in Bosnia è difficile vivere, figuriamoci crescere.

Mentre si parla di vittime e di colpevoli, in Bosnia i bambini scampati al massacro devono crescere portandosi appresso i segni di ciò che è stato distrutto dentro e intorno a loro: case, sogni, speranze, vita. Per riscoprire in sé la serenità e la voglia di vivere, un bambino ha bisogno da sempre di affetto, di sicurezza e di stimoli. Dovrebbe, anche in Bosnia, poter fare cose che oggi sembrano appartenere ad un altro mondo. Dovrebbe poter ridere, giocare, disegnare, imparare e persino fare capricci. Questo annuncio nasce dal fermo intento di rendere possibili tutte queste cose. Ma ciò è realizzabile soltanto con un impegno a vari livelli d'intervento. Le associazioni che firmano questa iniziativa chiedono a persone, o a gruppi di persone, di aiutare un bambino con un volto, un nome, un cognome e niente altro per diventare grande. Chiedono di aiutarlo contribuendo ad uno dei molteplici progetti avviati nell'ambito della campagna «Ricostruiamo dai bambini» e che vanno dalla fornitura di abbigliamento e

generi di prima necessità, all'assistenza medica, fino al sostegno continuativo con 100.000 lire al mese per due anni. Invitiamo tutti quanti a collaborare affinché, uno dopo l'altro, anche questi bambini possano ritornare a fare cose da bambini e pensare, da grandi, a ricostruire il loro mondo. Chi desidera informazioni può rivolgersi alla Segreteria Operativa del Progetto «Ricostruiamo dai bambini», Via G. Frassi 19, 20077 Melegnano (MI), Tel. 02/98232102. Di ogni contributo verrà inviata al sostenitore apposita ricevuta sottoscritta dal genitore o dal tutore del bambino.



Chi diventerà sostenitore continuativo, riceverà la documentazione relativa al bambino assegnatogli, con cui potrà mettersi in diretto contatto.



B I S E R A



Ricostruiamo dai bambini.

A Roma proseguono gli interrogatori. Per i magistrati è una vicenda «inquietante» Sangue scaduto gettato nelle fogne

LUANA BENINI

ROMA. Ha rinunciato a chiedere la libertà provvisoria, dopo oltre quattro ore di interrogatorio, Aldo Fanelli, direttore sanitario della clinica privata «Salvator Mundi» e finito agli arresti domiciliari alcuni giorni fa insieme con il direttore del centro trasfusionale dell'ospedale Fatebenefratelli all'Isola Tiberina, Antonio Parolfi, ed all'assistente di quest'ultimo, Guglielmo Trua. Le contestazioni che gli ha fatto il pm Antonio Marini, alla presenza del suo difensore Michele Montessoro, hanno delineato una situazione che potrebbe indurre il magistrato a contestare a lui ed agli altri due imputati, oltre alle accuse di peculato, violazione della legge sanitaria del 1990 e abuso d'ufficio, anche l'associazione per delinquere. Un'accusa, questa, che Fanelli ha respinto con decisione perché, pur ammettendo l'esistenza di un traffico di sangue tra il Fatebenefratelli e la sua clinica, ha sostenuto d'a-

ver sempre agito in buona fede. Si sarebbe limitato a firmare documenti, credendo che riguardassero richieste regolari di fornitura di sacche di sangue. Per questo motivo avrebbe chiesto al pm di fare accertamenti sul suo conto bancario, proprio per dimostrare di aver sempre operato con regolarità. Secondo quanto si è appreso a conclusione dell'interrogatorio, cominciato verso le 11 e conclusosi alle 13.30, sarebbe emersa una situazione che gli investigatori non esitano a definire «inquietante e sconcertante». Le risposte date da Fanelli non solo hanno confermato che dal centro trasfusionale del Fatebenefratelli uscivano sacche di sangue senza che venisse indicato sull'involucro il nome del destinatario, ma che non erano state fatte neppure le prove di compatibilità. E dall'esame dei numerosi registri sequestrati e dalla lettura incrociata delle annotazioni, non è stato

possibile neppure stabilire da quanto tempo andava avanti il sistematico illecito traffico. Una situazione caotica, alla quale, per tutta la durata dell'interrogatorio, Fanelli si è dichiarato estraneo. Un altro dato inconfutabile che è emerso riguarda il fatto che il sangue scaduto non veniva restituito ai centri, ma veniva eliminato versandolo nelle fogne. Nel rispondere alle contestazioni di Marini, Fanelli si è trovato spesso in difficoltà, proprio per l'insistenza del magistrato nell'aver risposto su diversi risvolti dell'inchiesta. Ha ribadito più volte la sua buona fede. Ha detto di non aver mai ricevuto alcun vantaggio economico, di non essere a conoscenza di traffici di nessun genere. Se questi c'erano, ha detto, avvenivano a sua insaputa. E per dimostrare la sua buona fede ha chiesto al magistrato di fare accertamenti patrimoniali sul suo conto. Quanto ai suoi rapporti con Parolfi, ha detto d'averlo incontrato in tre anni soltanto tre volte. Più frequen-

ti, invece, sarebbero stati gli incontri con Trua, assistente di Parolfi, ma non per concordare attività illecite. Ma le indagini di Marini non si fermano qui. Intanto è stato confermato che il pm da tempo è in contatto con il collega di Trento, Bruno Giardina che proprio venerdì ha coordinato il sequestro, a Padova, dell'ingente quantitativo di sangue ed emoderivati. Marini, da parte sua, ha mandato i carabinieri del Nas ad ispezionare, a Santa Marinella, gli impianti della società «Copia», un'altra delle ditte che commercializzano sangue ed emoderivati insieme con il gruppo Marcucci. Alla vicenda del sangue si sta interessando anche il Nucleo centrale operativo della Guardia di finanza. Dovrà infatti essere esaminata tutta la documentazione del magistrato allo scopo di analizzare, dal punto di vista finanziario, i rapporti tra le varie società e le cliniche coinvolte nelle indagini di Gianfranco Amendola e di Marini.